



Rassegna Stampa

del 25-05-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA	25/05/2026	8	Orsini: mercato unico dell'energia per la Ue <i>Redazione</i>	2
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	25/05/2026	2	Ursini (Lontindustria) «Non vogliamo delocalizzare L'Europa si unisca per l'industria» <i>Redazione</i>	3
MESSAGGERO	25/05/2026	5	Orsini: «L'Europa sia unita contro la crisi» Lagarde, sul Patto rispettare le regole <i>Andrea Pira</i>	4
SOLE 24 ORE	25/05/2026	3	Europa e Italia pronte alla missione per smiare Hormuz = Hormuz, Parigi e Londra al via Tajani: Italia in campo con la pace <i>Emilia Patta</i>	6
SOLE 24 ORE	25/05/2026	5	Domani a Roma l'assemblea annuale di confindustria <i>Redazione</i>	7
STAMPA	25/05/2026	24	Confindustria, l'allarme sull'industria Ue "Persi un milione di posti per i prodotti cinesi" <i>Giovanni Turi</i>	8
TEMPO	25/05/2026	6	Orsini invoca unità in Europa per arginare la Cina <i>G.d.c.</i>	9

ECONOMIA

CORRIERE DELLA SERA	25/05/2026	9	Intervista a Gilberto Pichetto Fratin - «Se ci sarà accordo valuteremo insieme la nuova riduzione di accise e prezzi» <i>Virginia Piccolillo</i>	10
---------------------	------------	---	---	----

PROVINCE SICILIANE

SOLE 24 ORE INSERTI	25/05/2026	4	La chance dell'AI per l'efficienza ma i risultati vanno verificati <i>Valentina Maglione</i>	12
SOLE 24 ORE INSERTI	25/05/2026	6	Liti di lavoro in crescita Ma la specializzazione si muove a due velocità <i>Valentina Melis</i>	13
STAMPA	25/05/2026	8	Navi italiane a Hormuz "Ma per la normalità serviranno mesi" <i>Alessandro Barbera</i>	14

SICILIA ECONOMIA

SOLE 24 ORE	25/05/2026	5	Orsini: energia prioritaria, politiche industriali europee = Orsini: energia priorità, l'Europa si unisca su politiche industriali vere <i>Nicoletta Picchio</i>	16
SOLE 24 ORE	25/05/2026	33	Norme & Tributi - Bonus under 35 riservato a giovani svantaggiati <i>Ornella Lacqua - Alessandro Rota Porta</i>	18

EDITORIALI E COMMENTI

AFFARI E FINANZA	25/05/2026	18	Non solo energia i mali di Italia e Germania = La lepre spagnola e i mali di italia e germania <i>Walter Galbiati</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	25/05/2026	8	Il petrolio, l'energia Cosa succede (e quando) se davvero riapre Hormuz = Cosa succede se riapre Hormuz <i>Federico Fubini</i>	22
L'ECONOMIA	25/05/2026	2	AGGIORNATO - Concorrenza e mercato solo così si cresce = Le garanzie? Sì, se siamo in crisi è ora di crescere <i>Ferruccio De Bortoli</i>	24

Confindustria

Orsini: mercato unico dell'energia per la Ue

«Speriamo che il conflitto in Iran finisca presto, perché il costo dell'energia è per noi uno dei capitoli prioritari», dice il presidente di Confindustria Emanuele Orsini al Festival dell'Economia a Trento. Spiega che «l'Ue deve unirsi per fare delle politiche economiche vere, in questo momento molto deficitarie». E rilancia ancora la necessità di «un mercato unico europeo dell'energia», senza «sarà molto difficile per l'Italia riuscire a raggiungere gli standard di alcuni Paesi che stanno molto meglio». Il riferimento è alla Spagna che «ha un costo dell'energia quasi 3 volte in meno e quindi attrae

investimenti». Ribadisce: «Abbiamo bisogno di mantenere nel Paese le nostre produzioni e soprattutto attrarre investimenti». E si appella a Regioni, Province e Comuni: «È fondamentale un coordinamento nazionale sull'energia».



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2286

498-001-001

Orsini (Confindustria) «Non vogliamo delocalizzare L'Europa si unisca per l'industria»

■ «In un momento come questo serve unirsi. Io credo che l'Europa oggi debba fare un esercizio più importante: quello di unirsi per poter fare delle politiche economiche vere a sostegno delle industrie e delle imprese». Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, chiude il Festival dell'Economia di Trento rilanciando l'allarme degli industriali: «Non vogliamo delocalizzare le nostre industrie e deindustrializzare il nostro continente». L'attenzione è in queste ancora sull'evoluzione del conflitto in Medio Oriente: «Leggiamo dichiarazioni: apriamo, chiudiamo, chiudiamo, apriamo... speriamo che si riesca a trovare una soluzione per lo Stretto di Hormuz, perché il capitolo dei costi dell'energia è una priorità», oggi per le imprese è «un problema». Il

leader degli industriali parla a Trento due giorni prima dell'assemblea annuale di Confindustria. «Coraggio», dice, è una delle parole chiave che ripeterà nella relazione che terrà di fronte alla platea di industriali, politici, istituzioni. È attesa la presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e la partecipazione della premier Giorgia Meloni, a Roma alla Nuvola di Fuksas. L'allarme energia non potrà non essere ancora in primo piano: «Ne parleremo martedì, è un nodo per il Paese», dice Orsini che invoca «un mercato unico europeo dell'energia» e lancia un appello a «tutti i partiti» perché siano «tutti uniti» per la sperimentazione del nucleare di nuova generazione in Italia. Perché «se vogliamo sempre dire di no, rimarremo il fanalino di coda dell'Europa».

[Ansa]



Peso: 9%

Orsini: «L'Europa sia unita contro la crisi» Lagarde, sul Patto rispettare le regole

LA STRATEGIA

ROMA Confindustria chiama all'unità europea per affrontare la sfida della competitività del Vecchio Continente, stretto tra Stati Uniti e Cina. Il richiamo arriva mentre l'Ue discute della strategia migliore per affrontare le conseguenze economiche del conflitto in Iran, titubante però sull'idea di congelare le regole di bilancio per permettere agli Stati di sostenere famiglie e imprese contro il caro carburanti. Le uniche aperture sono, al momento, sulla possibilità di sfruttare le rimodulazioni dei fondi di Coesione e del Pnrr. «Non vorrei che qualche Stato pensasse che sia meglio farcela da solo, quello sarebbe un problema ancora più grande», ha spiegato il presidente dell'associazione degli industriali, Emanuele Orsini, parlando in chiusura del Festival dell'Economia di Trento, organizzato dal Sole 24 Ore e Trentino Marketing.

«In un momento come questo serve unirsi. Io credo che l'Europa oggi debba fare un esercizio più importante: quello di unirsi per poter attuare delle politiche economiche vere a sostegno delle industrie e delle imprese», ha aggiunto indicando ciò che serve al Paese e al Continente: attrarre investimenti e sostenere la produzione.

Intanto, tra Roma e Bruxelles sono in corso verifiche su eventuali spostamenti di risorse all'interno della prossima possibile revisione del Pnrr, anche in chiave di risposta alla crisi iraniana. I tempi per capire come intervenire a favore di imprese e famiglie sono stretti: le ultime correzioni al Recovery andran-

no comunicate alla Commissione europea entro il 31 maggio. Tra le poche certezze c'è l'inclusione nella possibile revisione del capitolo «Rosco», la società inizialmente pensata per dotare gli operatori ferroviari di treni: un progetto da 1,2 miliardi di euro del Pnrr che da tempo si è però deciso di dirottare alle esigenze abitative e al piano casa.

LA RIMODULAZIONE

Alla rimodulazione del Piano, l'ottava per l'Italia, si dovrebbe anche sommare un'eventuale ricalibratura dei fondi di coesione.

Nell'ultima riprogrammazione sui fondi al 2027, Roma ha girato verso le priorità energetiche 396 milioni di euro. Adesso, secondo alcuni calcoli, una nuova rimodulazione — dopo quella da 7 miliardi portata avanti a inizio anno — potrebbe liberare per il Paese circa 4 miliardi.

Gli spiragli di accordo tra Stati Uniti e Iran non bastano a distogliere il governo dalla necessità di recuperare risorse a favore dell'economia. I vari decreti che si sono susseguiti da metà marzo, con l'intento di alleggerire il costo dei carburanti, sono costati già 2 miliardi. L'ultimo ha dovuto rivedere la portata dello sconto: dopo aver ridotto a 5 centesimi il taglio delle accise sulla benzina, l'ultimo decreto, approvato lo scorso 22 maggio, ha dimezzato a 10 centesimi al litro la riduzione per il gasolio. L'Italia è impegnata nel sostenere, in ambito europeo, la necessità di concedere flessibilità ai governi per non far andare le proprie economie in recessione e permettere a tutti i Paesi di agire, senza avvantaggiare le capitali che hanno maggiori spazi di bilancio. La proposta, articolata in una lettera della premier Giorgia Meloni alla presidente della Commissione

europea, Ursula von der Leyen, è di allargare all'energia

la clausola che concede margini sulla difesa. L'idea è anche quella di poter utilizzare, per ragioni energetiche, una parte dell'1,5% del Pil di margini l'anno, possibili fino al 2028 in caso di attivazione della clausola. In pratica, quest'anno, una frazione di quella flessibilità verrebbe dirottata alle esigenze di «sicurezza economica», con un'estensione del concetto di sicurezza. Finora le istituzioni Ue si sono dimostrate fredde. «Dobbiamo attenerci alle regole, di bilancio, di deficit di debito», ha spiegato ieri la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, ospita a *Che tempo che fa*.

LE ENTRATE

Ora però, già il prossimo 6 giugno, il governo si troverà davanti alla necessità di valutare nuovamente cosa fare sui carburanti.

Per l'ultima proroga, con sconti ridotti, la ricerca di coperture ha attinto dai fondi per l'automotive (251 milioni) e per il trasporto pubblico locale.

In precedenza ci sono stati tagli lineari ai ministeri e il ricorso agli introiti delle aste della CO2. Il nuovo decreto, atteso entro il 6 giugno, potrebbe sostenersi sull'extragetito Iva che attiva il meccanismo delle accise mobili. A inizio mese si capirà quanto è stato incassato a maggio. Ad aprile, il contributo alla sforbiciata dei prezzi al distributore è stato di 191,2 milioni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA NUOVA REVISIONE
DEI FONDI DI COESIONE
POTREBBE
SPOSTARE RISORSE
FINO 4 MILIARDI, PIÙ
LE MISURE DEL RECOVERY**

**FINORA INDIRIZZATI
ALLE PRIORITÀ
ENERGETICHE
CIRCA 396 MILIONI
DEGLI STANZIAMENTI
COMUNITARI**



Peso: 32%



Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:32%

DOPO L'ACCORDO

Europa e Italia
pronte alla missione
per sminare Hormuz

Emilia Patta — a pag. 3

Hormuz, Parigi e Londra al via Tajani: Italia in campo con la pace

Europa in attesa

Volenterosi pronti alla
missione nello Stretto
Cacciamine già nel Mar Rosso

Emilia Patta

La possibile intesa per una tregua duratura con la riapertura di Hormuz entusiasma Bruxelles e i governi dei principali Paesi Ue. Anche se in queste ore a prevalere è naturalmente la cautela, visti gli "stop and go" che hanno fin qui caratterizzato la trattativa. Un'intesa che potrebbe avvicinare i tempi di una missione internazionale di pace nello Stretto, che vedrebbe come capofila anche l'Italia. E che avrebbe come corollario quello di non dover mettere mano (o perlomeno di farlo in misura minore) a corposi pacchetti di sostegno per il caro energia. «Accolgo con favore i progressi compiuti verso un accordo tra gli Stati Uniti e l'Iran: abbiamo bisogno di un'intesa che alenti realmente la tensione del conflitto, riapra lo Stretto di Hormuz e garantisca la piena libertà di navigazione senza ostacoli - è il commento a caldo della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen - L'Europa continuerà a collaborare con i partner internazionali per giungere a una soluzione diplomatica duratura. E per contenere le ripercussioni di questo conflitto, in particolare sulle catene di approvvigionamento e sui prezzi dell'energia».

Se le cose dovessero andare nel verso giusto, Londra e Parigi si atti-

verebbero immediatamente per mettere in pratica la missione di pacificazione nello stretto di Hormuz, che avrebbe anche lo sperato effetto di placare le tensioni fra Usa e alleati della Nato, che potrebbe avere un ruolo di coordinamento, in vista del vertice di Ankara dell'Alleanza. Anche il nostro Paese ribadisce il ministro degli Esteri, Antonio Tajani - «potrebbe contribuire alle operazioni di sminamento e la sicurezza della navigazione commerciale» una volta terminato il conflitto che coinvolge Usa, Israele e Iran. L'Italia - spiega Tajani - «è pronta a mettere a disposizione l'esperienza acquisita nelle missioni navali europee», tra queste la missione Aspides, volta a «garantire il trasporto marittimo» nel Mar Rosso e attualmente condotta da Italia e Grecia. Ora l'obiettivo principale è disinnescare le trappole marine di Teheran, disseminate in quel braccio di mare nel Golfo: un ostacolo per le petroliere, diventato cruciale per l'economia mondiale. Due cacciamine della Marina militare italiana sono già nel Mar Rosso, in cauto avvicinamento, partiti lo scorso 15 maggio dal porto di Augusta, e sono al momento fermi al porto di Safaga, in Egitto. Le due unità, il Crotona e il Rimini, potrebbero partire nelle prossime ore per Gibuti: destinazione che raggiun-

geranno entro la fine di maggio, dove sul Corno D'Africa già è presente un contingente nazionale, in un luogo dotato di un aeroporto militare e infrastrutture necessarie. Invece, affinché possa cominciare la missione di sminamento a Hormuz - che avverrà solo in sicurezza - saranno necessarie tre condizioni: una tregua, quindi la cessazione delle ostilità nella stessa area, un mandato internazionale e infine l'autorizzazione del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-15%

DOMANI A ROMA L'ASSEMBLEA ANNUALE DI CONFINDUSTRIA

Si svolgerà domani a Roma (alle ore 10.30 presso il Roma Convention Center La Nuvola), l'assemblea 2026 di Confindustria.

«Penso che la parola coraggio la leggerai tanto nella mia relazione di martedì»

all'assemblea: lo ha anticipato ieri a Trento il numero uno degli industriali, Emanuele Orsini, al termine dell'intervista con il direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini, nel corso dell'evento conclusivo del Festival dell'Economia. Tamburini gli aveva chiesto fra l'altro se

condividesse il messaggio lasciato al Festival dell'Economia da Alessandro Benetton e dal Cardinale Ravasi: l'invito ai giovani ad avere coraggio, osare e non avere paura di remare controcorrente.



Peso:3%

Il presidente Orsini: "L'Europa deve unirsi. Non può fare l'arbitro mentre Usa e Pechino giocano"

Confindustria, l'allarme sull'industria Ue "Persi un milione di posti per i prodotti cinesi"

GIOVANNITURI

«**E**lectrolux è in grande difficoltà ed è l'ora di «affrontare il tema: o creiamo le condizioni per il settore del bianco oppure ci saranno problemi sociali». Alla vigilia del tavolo al Mimit che affronta il taglio di 1.700 posti di lavoro da parte del gruppo svedese di elettrodomestici, che si tiene oggi, il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, traccia la linea per la salvaguardia dell'industria nazionale.

Dal palco del Festival dell'Economia di Trento, il

numero uno degli industriali non lascia spazio a interpretazioni: «Per i televisori la Cina è prima, per le lavatrici anche. E questo anche perché chi produce in Cina è sostenuto al 30% dallo Stato cinese. Nel 2025 il saldo positivo delle esportazioni della Cina nel mondo è di 1.200 miliardi in più. L'Eu-

ropa nel 2025 ha perso un milione di lavoratori per colpa dei prodotti cinesi». Questo perché «le politiche europee al momento sono molto deficitarie».

A ciò, aggiunge un passaggio sull'automotive italiano. L'imperativo è tutelare «tutta la filiera - afferma -. Dobbiamo preoccuparci di Melfi e di altre fabbriche» che non siano quelle di Ferrari e Lamborghini. Il presidente di Confindustria sottolinea

che, anche in questo settore, il tema prioritario è l'energia: «Se i costi sono troppo alti, è logico che chi produce auto vada altrove». Aggiunta: «Come si fa a non capire che l'Europa deve avere un costo europeo dell'energia?». L'appello, comunque, è di non «fare "fabbriche cacciavite", dove arrivano componenti dall'estero, li assembliamo e diciamo che sono fatte in Italia».

Per competere a livello globale, l'Europa «deve unirsi per poter fare politiche economiche vere - osserva Orsini -, a sostegno dell'industria e dell'impresa». Altrimenti, il Vecchio continente resta «solo l'arbitro con il fischietto», mentre Washington e Pechino «giocano». Sul fronte italiano, l'obiettivo

export a 700 miliardi di euro annunciato dal vice premier Antonio Tajani dev'essere associato all'apertura «di nuovi mercati». —



Emanuele Orsini



Peso: 18%

FESTIVAL DI TRENTO

**Orsini invoca
unità in Europa
per arginare
la Cina**

••• Nel pieno delle tensioni internazionali e delle difficoltà economiche, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini torna a chiedere un'Europa più compatta e capace di sostenere concretamente il sistema produttivo. Dal palco del Festival dell'Economia di Trento, il numero uno degli industriali italiani ha ribadito la necessità di una strategia comune europea per evitare il rischio di indebolire il tessuto manifatturiero del continente. Secondo Orsini, senza una politica industriale condivisa, l'Europa rischia di perdere competitività e di spingere molte aziende verso la delocalizzazione. L'attenzione delle imprese resta puntata sull'andamento della crisi e sulle conseguenze che potrebbe avere sul mercato energetico. Orsini ha sottolineato come l'incertezza

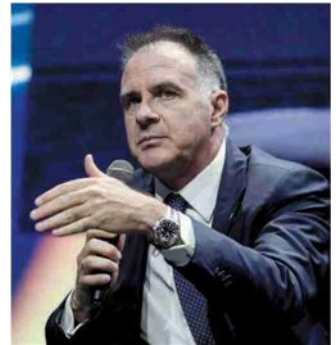
legata allo Stretto di Hormuz continui ad alimentare timori per il costo dell'energia, oggi considerato uno dei principali ostacoli per la crescita delle aziende italiane. L'intervento di Trento arriva a pochi giorni dall'assemblea annuale di Confindustria, in programma alla Nuvola di Fuksas a Roma, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella e della premier Giorgia Meloni. «Coraggio» sarà una delle parole centrali della relazione che Orsini presenterà davanti a imprenditori e rappresentanti delle istituzioni. Tra i temi principali resta quello dell'energia. Il presidente di Confindustria ha chiesto la creazione di un vero mercato unico europeo e ha rivolto un appello trasversale alla politica affinché si acceleri sul nucleare di nuova generazione. Secondo Orsini, dire

continuamente no a ogni soluzione energetica rischia di lasciare l'Italia indietro rispetto agli altri Paesi europei. Anche sulle rinnovabili il leader degli industriali ha chiesto maggiore velocità, ricordando che migliaia di autorizzazioni risultano ancora ferme.

A pesare sul comparto produttivo sono inoltre la crisi del settore degli elettrodomestici e le incertezze dell'automotive. Orsini ha denunciato la perdita di occupazione causata dalla concorrenza cinese, sostenendo che l'Europa non può limitarsi ad assemblare componenti prodotti altrove senza sviluppare una vera capacità industriale interna. Critiche infine anche alla burocrazia europea. Orsini ha definito eccessive le numerose osservazioni avanzate dalla Commissione Ue sul decreto

italiano relativo al costo dell'energia, considerandole un ulteriore freno per le imprese.

G.D.C.



Peso: 16%

«Se ci sarà accordo valuteremo insieme la nuova riduzione di accise e prezzi»

Pichetto Fratin: «Puntiamo sul green ma serve il nucleare»

di **Virginia Piccolillo**

ROMA Donald Trump è ottimista sull'accordo con l'Iran. Gilberto Pichetto Fratin, ministro di Forza Italia dell'Ambiente e della sicurezza energetica, e adesso?

«C'è da sperare che la bozza si trasformi in accordo, in tregua e si arrivi alla pace».

Certo, ma i prezzi dell'energia quando scenderanno?

«Se tutto va a buon fine qualche effetto si può aspettare da subito. Perché verrebbe meno immediatamente la parte di prezzo dovuta alla speculazione commerciale. Con un'offerta maggiore il prezzo va giù».

Di quanto?

«Su questo non azzardo previsioni. Perché non sappiamo se ci sarà un pedaggio nello stretto di Hormuz. E ci sono stati bombardamenti che hanno colpito impianti di liquefazione e giacimenti. Non sappiamo quanto ci vorrà per ripristinare tutto. Credo che per tornare a una si-

tuazione di normalità ci vorranno mesi, forse anni».

Continuerà il taglio delle accise?

«Sarà una valutazione collegiale del governo, in base all'andamento della crisi e alla riapertura di Hormuz».

Quanto è costata la crisi?

«È presto per fare stime. Ma l'utilizzo del blocco del mondo tramite Hormuz ha creato uno choc globale, soprattutto per Paesi come Cina, Giappone, Corea che dipendevano al 70-80% da quell'approvvigionamento e l'hanno rimpiazzato ricorrendo ad altri fornitori in giro per il mondo. E l'effetto sull'Ue è stato di rialzo dei prezzi».

Per il nostro Paese?

«Ha influito soprattutto nella produzione. C'è stato un ovvio rallentamento. Mentre per noi non è una questione di flusso. Quantitativamente il nostro Paese è l'unico in Ue che ha contratti per stoccaggi per il prossimo inverno. Più di 17 miliardi di metri cubi. Non solo, a oggi ne sono immagazzinati più di 9 miliardi. Abbiamo già i contratti per riempire i magazzini per più del 90% delle loro capacità:

nessuno ce l'ha in Ue. Siamo abbastanza tranquilli, a differenza di altri Paesi, a partire dalla Germania».

Influirà sulla battaglia del governo in Europa?

«La presidente Meloni ha posto il problema della flessibilità in modo forte. Chiaro che Paesi come Francia e Spagna, che hanno il nucleare, sono meno sensibili al tema».

Voi premete per un ritorno al nucleare. Con che tempi?

«La prossima settimana comincerà in aula alla Camera la discussione sulla legge delega. Mi auguro che entro la pausa estiva possa diventare legge. A quel punto è un mio impegno emanare i decreti attuativi entro fine anno».

Il referendum aveva bocciato il nucleare. Se ne farà un altro?

«È un diritto dei cittadini. Bastano 500 mila firme. Ma la legge sarà solo il quadro giuridico da consegnare al prossimo governo che valuterà le iniziative, anche private. Credo però che per avere energia da nucleare dovremo attendere l'inizio degli anni 30, quando ci sarà un fabbisogno aumentato di 100 miliardi di



Peso: 34%

Kwh».

Non potevate puntare sulle rinnovabili, chiede il M5S?

«Lo abbiamo fatto. E per la prima volta, l'anno scorso, la produzione di energia da rinnovabili ha superato quella da fonti fossili. Poi c'è bisogno del contributo delle regioni, a partire dalla Sardegna dove le opposizioni governano ma non danno le autorizzazioni.

È molto facile predicare ma poi si razzola come si può. Il governo comunque, nonostante i loro blocchi, rispetterà il cronoprogramma per raggiungere già 80 megawatt aggiuntivi da fonti rinnovabili al 2030, come prevede il piano».

Nel frattempo?

«L'invito è al senso di responsabilità. In estate si riac-

condono i condizionatori, noi non siamo per obbligare a una certa temperatura. Ma visto che consumano chiediamo buonsenso».

I costi

Presto si potrà avere un calo delle bollette dovuto anche alla speculazione commerciale



La parola

HORMUZ

Lo Stretto di Hormuz è uno dei principali «colli di bottiglia» del commercio globale. In condizioni normali è attraversato da centinaia di navi per un flusso energetico che supera i 20 milioni di barili di petrolio al giorno. Marco Polo visitò la città portuale di Hormuz nel 1272 e nel 1293. Qui i mercanti provenienti dall'India sbarcavano spezie, pietre preziose, perle e tessuti d'oro. Ancora oggi nel sestiere di Cannaregio a Venezia si trovano il Ponte e le Fondamenta degli Ormesini (da Hormuz).



Ministro Gilberto Pichetto Fratin



Peso:34%

La chance dell'AI per l'efficienza ma i risultati vanno verificati

Diritto e tecnologia

Valentina Maglione

L'impiego dell'intelligenza artificiale può contribuire a rendere più efficiente l'attività professionale. Tanto che l'utilizzo dei software è ormai diffuso negli studi, soprattutto per le attività strumentali all'esercizio della professione.

Del resto, sono le stesse norme a disporre che i sistemi di Ai possano essere utilizzati dai professionisti per le attività strumentali e di supporto, ma si precisa che il lavoro intellettuale deve restare prevalente. In particolare, occorre porre attenzione alla verifica dei risultati delle interrogazioni, come testimoniano le pronunce dei giudici, che sono intervenuti più volte a richiamare e a sanzionare gli avvocati per l'utilizzo non controllato dei software.

Una delle prime pronunce è arrivata poco più di un anno fa dal Tribunale di Firenze che, con l'ordinanza 945 del 14 marzo 2025, ha deciso un caso in cui, nella comparsa di costituzione, erano state indicate sentenze inesistenti o che avevano un contenuto diverso ri-

spetto a quello riportato nell'atto. Il difensore aveva spiegato che si trattava di riferimenti individuati da una sua collaboratrice che per la ricerca giurisprudenziale aveva utilizzato Chatgpt, fatto di cui lui non era a conoscenza. Il Tribunale ha affermato il «disvalore» dell'omessa verifica dell'esistenza delle sentenze suggerite dall'AI, ma ha escluso la condanna per responsabilità aggravata, prevista dall'articolo 96 del Codice di procedura civile. Questo perché nel caso specifico le sentenze inesistenti erano citate a conferma della linea difensiva e non erano finalizzate a resistere in giudizio con malafede.

Il Tribunale di Torino, con la sentenza 2120 del 16 settembre 2025, ha invece sanzionato la presentazione di un ricorso, redatto con il supporto dell'intelligenza artificiale, costituito da «un coacervo di citazioni normative e giurisprudenziali astratte, prive di ordine logico e in larga parte inconfidenti»; un comportamento che, secondo il Tribunale, configura la malafede o almeno la colpa grave, tanto da portare il giudice a condannare il ricorrente a

pagare una somma ai convenuti (in base all'articolo 96, comma 3, del Codice di procedura civile) e alla Cassa delle ammende (articolo 96, comma 4).

Nei mesi scorsi altri giudici sono arrivati a pronunciare le stesse condanne per vicende simili. Il Tribunale di Verona (sentenza del 10 febbraio 2026) si è ritrovato a esaminare un'opposizione al precetto (manifestamente infondata) in cui compariva questa frase: «Se vuoi posso proseguire con l'inserimento di questa parte in un atto completo (...). Fammi sapere». Segno evidente - scrive il Tribunale - del ricorso «non sufficientemente controllato» all'AI. Il Tribunale di Siracusa, con la sentenza 338 del 20 febbraio 2026, ha respinto una domanda risarcitoria sostenuta da citazioni di sentenze inesistenti. E il Tribunale di Mantova, con la sentenza del 24 marzo 2026, ha respinto le domande presentate dall'attore con una memoria che conteneva massime attribuite a pronunce di Cassazione che però trattavano di temi «completamente estranei» alla controversia.

Di uso non controllato dell'AI si è occupato anche il Tar di Milano, con la sentenza 3348 del 21 ottobre 2025. Anche qui il difensore ha richiamato nel ricorso sentenze non pertinenti, suggerite, come lui stesso ha ammesso in udienza, dall'intelligenza artificiale. Ma il difensore, scrive il Tar, avrebbe dovuto verificare l'esito delle ricerche fatte con l'AI. Per questo il Tar ha segnalato il caso all'Ordine degli avvocati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Liti di lavoro in crescita Ma la specializzazione si muove a due velocità

I fronti. Le nuove cause in materia di occupazione e previdenza nel 2025 sono state oltre 300mila. Focus su pubblico impiego, licenziamenti e salari

Valentina Melis

L aumento costante delle nuove liti di lavoro e previdenza nei tribunali italiani, che prosegue dal 2022, in controtendenza rispetto all'andamento generale del contenzioso civile, calato di quasi il 9% fra il 2019 e il 2025, riporta in auge una delle attività cruciali degli avvocati giuslavoristi, accanto alla consulenza alle aziende, che è essenziale anche per prevenire le liti.

Secondo i dati diffusi recentemente dal ministero della Giustizia, le cause in materia lavorativa e previdenziale arrivate nei tribunali italiani nel 2025 sono state 317.274, in aumento dell'1% rispetto all'anno precedente e del 4,2% rispetto al 2019, quindi al periodo pre-Covid. A trainare le liti, c'è soprattutto il pubblico impiego (scuola e sanità in testa), ma crescono anche le cause relative ai licenziamenti nel settore privato (+11,5% rispetto al 2024).

Secondo l'avvocata Tatiana Biagioni, presidente dell'Agì, l'associazione degli Avvocati giuslavoristi italiani, ci sono alcuni settori delle cause di lavoro destinati ad aumentare. «Ad esempio - spiega - le recenti decisioni della Cassazione sulla Naspì nel caso di dimissioni per giusta causa, con l'esigenza di dimostrare l'esistenza di questa giusta causa per accedere alla prestazione, rappresentano un orientamento che potrebbe portare il contenzioso a crescere. Sono destinate ad aumentare, a mio avviso, anche le liti relative alle dimissioni per fatti con-

cludenti, in seguito all'introduzione della nuova procedura prevista dalla legge 203/2024. In considerazione della mia esperienza professionale - continua - credo che una parte non trascurabile del contenzioso continui a riguardare la compatibilità delle disposizioni dei Ccnl sulla retribuzione con quanto previsto dall'articolo 36 della Costituzione sui requisiti della sufficienza e proporzionalità della stessa. Infine, il recepimento della direttiva Ue 2023/970 sulla parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore avrà un impatto nell'organizzazione aziendale ma potrebbe avere anche un'incidenza sul contenzioso».

La questione salariale

Il tema dell'adeguatezza delle retribuzioni e dei contratti collettivi applicati è stato riportato al centro del dibattito pubblico dal decreto Lavoro del 30 aprile (Dl 62/2026), che dedica il Titolo II a una serie di disposizioni sul salario giusto. «Io credo che gli avvocati giuslavoristi svolgano un ruolo fondamentale nel contrasto al dumping contrattuale - continua la presidente Biagioni - certamente con azioni in giudizio, ma anche in via stragiudiziale, per verificare la conformità degli stipendi all'articolo 36 della Costituzione, e garantire che siano applicati nelle aziende contratti collettivi "di qualità" e non i contratti cosiddetti "pirata", costruiti ad arte per abbassare retribuzioni e tutele. Peraltro, il tema della rappresentatività delle organizzazioni sindacali è un aspetto centrale del quale parleremo in maniera approfondita nel nostro even-

to nazionale a Lecce dal 22 al 24 ottobre prossimo» (il titolo del prossimo convegno nazionale dell'Agì è «Il lavoro che verrà. Governance e partecipazione», www.convegnoagiz2026.com).

La specializzazione dei legali

Prosegue con una doppia velocità il percorso di specializzazione degli avvocati giuslavoristi, avviato a partire dall'anno scorso in linea con le regole sulla specializzazione dei legali. Una materia disciplinata fin dal 2015 ma con un iter che dal punto di vista normativo si è stabilizzato solo dal 2022.

Le vie possibili sono due: la specializzazione acquisita attraverso corsi ad hoc, o il riconoscimento per chi da anni svolge l'attività di avvocato giuslavorista. «I corsi di specializzazione - spiega ancora l'avvocata Biagioni - nati dalle convenzioni tra le Associazioni specialistiche più rappresentative come l'Agì, e le università, nel nostro caso quelle di Torino, Milano Bicocca, Padova, Firenze, Luiss di Roma, Reggio Calabria e Catania, sono iniziati a ottobre dell'anno scorso.

Siamo veramente soddisfatti del lavoro svolto e del percorso che porterà gli iscritti alla specializzazione, dopo due anni di corso».

Ci sono difficoltà, invece, per quanto riguarda la specializzazione da riconoscere ai legali in virtù della "comprovata esperienza". «Su questo fronte - nota Biagioni - i ritardi sono preoccupanti: non sono ancora partiti, infatti, in maniera definitiva, i colloqui utili a ottenere la

specializzazione per chi da anni svolge l'attività di giuslavorista. Il fatto che chi frequenta le scuole possa ottenere la specializzazione prima di chi svolge da anni la professione nel diritto del lavoro è senza dubbio un problema».

L'impatto dell'AI

Quanto all'impatto dell'intelligenza artificiale e in generale delle nuove tecnologie sui posti di lavoro, la presidente Agì mette l'accento su una priorità: «Il problema esiste - conclude - e ci chiediamo fino a che punto la sostituzione tecnologica delle mansioni, e non solo, può giustificare la soppressione di un posto di lavoro. Occorre interrogarsi su quali strumenti di protezione offrire per affrontare una transizione che rischia di produrre nuove forme di vulnerabilità occupazionale».

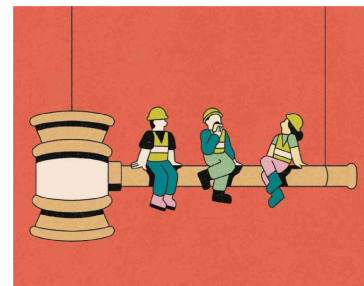
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'adeguatezza delle retribuzioni e dei Ccnl impegnano i legali sia nel contenzioso, sia nella consulenza

317.274

LE NUOVE CAUSE NEL 2025

È il numero delle nuove cause di lavoro e previdenza sopraggiunte nei tribunali italiani nel 2025. La crescita è costante dal 2022.



Peso: 40%

Navi italiane a Hormuz “Ma per la normalità serviranno mesi”

Tajani: “Con la pace pronti a contribuire alla sicurezza nello Stretto”
Due cacciamine nel Mar Rosso in navigazione verso il Golfo Persico

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nessuno sa con esattezza quante mine vaghino alla deriva nello stretto di Hormuz. «Non lo sanno nemmeno gli iraniani», riferirono ad aprile funzionari americani al *New York Times*. Per questa ragione - anche quando Washington e Teheran avranno raggiunto un accordo di pace - per tornare alla normalità del traffico marittimo occorreranno mesi, e sarà cruciale l'operazione di sminamento per la quale si è fatta avanti soprattutto l'Italia. «Siamo pronti a mettere a disposizione l'esperienza acquisita nelle missioni navali europee», spiegava ieri il ministro degli Esteri Antonio Tajani. In viaggio ci sono già due cacciamine della Marina - la “Crotone” e la “Rimini” partite il 15 maggio dal porto siciliano di Augusta. Secondo le informazioni diffuse dai vertici militari, raggiungeranno Gibuti entro fine mese. Perché inizi l'operazione di sminamento è necessario però raggiungere tre condizioni: la tregua fra le parti, un mandato internazionale, l'autorizzazione del Parlamento. I cacciamine dovrebbero essere scortati da unità con sistemi di difesa aerea come il “Montecuccoli” e la nave logistica “Atlante”. A

proteggere le unità è poi prevista la fregata “Rizzo”, tuttora impegnata nel Mar Rosso con Aspides, ovvero l'altra operazione coordinata dall'Unione europea che a partire da febbraio 2024 ha difeso le navi in transito dal Golfo di Aden attaccate dai ribelli yemeniti, gli Houti. «Anche ipotizzando che siano tutti d'accordo e che la missione venga accettata, per metterci in difficoltà basta un attore non statale», disse il ministro della Difesa quando riferì alle Camere della partenza. Un modo diplomatico per dire che l'operazione è complessa e pericolosa: in tutto dovrebbero essere impegnati quattrocento uomini della Marina.

Superare le conseguenze della disastrosa campagna americana nel Golfo persico è complicata sotto ogni punto di vista. Da un lato c'è da ripristinare la sicurezza della navigazione, dall'altra il tempo necessario a riavere la piena operatività delle infrastrutture energetiche - un'ottantina - distrutte o compromesse dai bombardamenti americani e iraniani. I tempi per farle tornare a pieno regime varia a seconda dei danni: per alcune basterà qualche settimana, per altre saranno necessari fino a cinque anni. I danni

più gravi - anche in ottica italiana - sono quelli alla raffineria di gas liquefatto di Ras Laffan, in Qatar. Da lì arrivava quasi il cinque per cento del fabbisogno di gas europeo, il dieci per cento dei consumi italiani. Prima dei bombardamenti il metano li-

quido veniva caricato con destinazione Rovigo, dove c'è una dei grandi hub di rigassificazione italiana. Quando a fine marzo l'azienda di Stato qatarina ha notificato l'impossibilità di rispettare i contratti con il compratore Edison, il gruppo milanese ha trovato l'alternativa negli Stati Uniti. Per capire

la complessità di queste forniture basti dire che il primo di una decina dei carichi sostitutivi di gas arriverà solo a giugno.

Prima della guerra lo stretto di Hormuz era uno dei più utilizzati al mondo per i trasporti commerciali. Da lì passava almeno un quinto di tutto il greggio mondiale e circa 34 mila navi all'anno. Un rapporto di Assoparti e Srm -



Peso: 8-29%, 9-9%

Centro studi di Intesa Sanpaolo - stima che da quel bu- dello transitava il 37 per cen- to di tutto il greggio venduto via mare e il 28 per cento del metano liquefatto del mon- do. Dall'inizio della guerra i passaggi giornalieri sono ca- lati dell'89 per cento. In que- sto momento in rada a Nord e a Sud dello stretto iraniano si contano un migliaio di na- vi con a bordo quasi 24 mi- liardi di dollari di merci. Ieri, per dare un segnale di buona volontà agli americani sulla trattativa di pace, il regime di Teheran avrebbe autoriz-

zato il passaggio di 33 fra petroliere, portacontanier e mercantili. Il capo economi- sta di Intesa Sanpaolo Grego- rio De Felice spiega che per tornare alla normalità ci vor- rà tempo, molto tempo. «Sti- miamo un mese per i flussi petroliferi e dai tre ai sei me- si per i prodotti raffinati, chi- mici e alluminio». Numeri che spiegano perché -soprat- tutto per l'Italia- il peggio de- ve ancora venire: la somma della fine delle importazioni di gas russo e della cronic di- pendenza italiana dalle forniture energetiche straniere. «Speriamo la crisi finisca in

fretta», allarga le braccia il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. «Se poi non la smettiamo con il no al nucleare, no al fotovoltaico, no all'eolico rimarremo il fanalino di coda dell'Europa».—

Per una missione internazionale occorre il via libera del Parlamento

-89%

Il traffico giornaliero dallo Stretto di Hormuz dall'avvio dell'offensiva militare

24

miliardi di dollari
Il valore delle merci bloccate sui due lati dello Stretto di Hormuz

“



Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

Metteremo a disposizione l'esperienza acquisita nelle missioni navali europee

Ieri il regime di Teheran ha autorizzato il passaggio di 33 petroliere e mercantili

Cacciamine italiani

Nel Mar Rosso ce ne sono già due, la Crotone e la Rimini, partite il 15 maggio dal porto di Augusta per raggiungere Gibuti entro fine mese



Guido Crosetto
Ministro della Difesa

Anche se la missione di pace sia accettata basta un attore non statale per mettere in difficoltà chiunque



Gregorio De Felice
Capo economista di Intesa Sanpaolo

Una riapertura di Hormuz richiede tempo. Stimiamo un mese per i flussi petroliferi



Peso: 8-29%, 9-9%

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA A TRENTO

Orsini: energia prioritaria, politiche industriali europee

Creare le condizioni per rendere le imprese competitive. La priorità dell'energia, una politica industriale europea, la questione giovani. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha affrontato i temi centrali per la competitività del Paese, rispondendo alle domande del direttore del Sole 24 Ore,

Fabio Tamburini, nell'intervista che ha concluso il Festival dell'Economia di Trento.

Nicoletta Picchio — a pag. 5



Emanuele Orsini.
Presidente di Confindustria

Orsini: energia priorità, l'Europa si unisca su politiche industriali vere

Confindustria. «Non vogliamo deindustrializzare il continente. Spero in una soluzione per Hormuz. Piano casa e merito per attrarre i giovani»

Nicoletta Picchio

Creare le condizioni per rendere le imprese competitive. La priorità dell'energia, una politica industriale europea, la questione giovani. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha affrontato ad ampio raggio le questioni che riguardano la competitività del paese, rispondendo alle domande del direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, nell'intervista che ha concluso il Festival

dell'Economia di Trento, organizzato dal Gruppo Il Sole 24 Ore e Trentino Marketing, per conto della provincia autonoma di Trento.

«L'industria italiana è penalizzata dagli alti costi dell'energia, abbiamo un gap che ci vede al 27° posto nella Ue. Questo è un problema, speriamo che si riesca a trovare una soluzione per Hormuz e che il conflitto possa finire. Non vogliamo delocalizzare le nostre industrie e deindustrializzare il nostro

Continente», ha detto il presidente di Confindustria rispondendo alla domanda su quali rischi corre la nostra manifattura. «In un momento come questo l'Europa – ha continuato Orsini – deve unirsi per poter fare politiche



Peso: 1-5%, 5-36%

economiche vere a sostegno delle imprese. Imprese e lavoratori sono la stessa cosa, è in gioco la tenuta sociale dell'Italia e della Ue. Ad oggi però le politiche europee sono deficitarie».

Nessun paese europeo, ha sottolineato Orsini, può illudersi di farcela da solo. «La Ue deve giocare la partita, ma purtroppo è più concentrata a costruire regole. Ha capito il problema, c'è la diagnosi ma non la cura». Tra le domande, il direttore Tamburini ha sollevato la crisi dell'automotive e degli elettrodomestici come punte dell'iceberg delle difficoltà dell'industria. «Dobbiamo creare le condizioni abilitanti affinché le produzioni restino da noi. E il primo problema è l'energia, come fattore di costo. Da noi è troppo alto», ha detto il presidente di Confindustria, sollecitando la necessità di un mercato unico Ue dell'energia. Nell'automotive, ha sottolineato, «non vogliamo fabbriche cacciavite, assemblando componenti dall'estero, dobbiamo salvaguardare tutta la filiera». Bisogna fare i conti con la concorrenza cinese: «Chi produce in Cina è sostenuto per il 30% dallo Stato per conquistare nuovi mercati. Senza la neutralità tecnologica abbiamo regalato un pezzo di automotive ai cinesi. Sono diventati i primi sull'automotive, sui televisori e sul bianco, e la Ue è spettatore, facendo l'arbitro con il fischietto tra Usa e Cina», ha continuato Orsini, aggiungendo che l'export cinese nella Ue è cresciuto nel 2025 del 30% e che ciò ha comportato la perdita di un milione di posti di lavoro e citando il dato di 1.200 miliardi di saldo positivo dell'export della Cina nel mondo.

Orsini ha anche definito «una pazzia» le 72 richieste della Commissione Ue sul nostro decreto bollette. E ha rinnovato l'appello alle Regioni italiane per sbloccare le concessioni delle rinnovabili, ben 4 mila che valgono 137 GW: «Riuscire ad avere un coordinamento nazionale sarà fondamentale». Ha rilanciato la necessità del nucleare, partendo per lo meno con la sperimentazione: «Su questo non possono esserci posizioni contrarie». Bisogna puntare su produttività e competitività anche per vincere sui mercati esteri, un tema affrontato in molti dibattiti del Festival, con Orsini che ha sottolineato l'importanza dell'accordo di libero scambio con il Mercosur e della missione che Confindustria farà in quell'area a settembre.

Anche il Sud è determinante per la crescita: Orsini ha sottolineato la spinta arrivata dalle semplificazioni introdotte con la Zes e la reazione positiva degli imprenditori. Tra le domande del direttore del Sole 24 Ore, anche il rapporto con il sindacato: «All'inizio del mio mandato erano 7 anni che non ci si incontrava. Abbiamo trovato tanti punti su cui lavorare e ciò vuol dire mettere al centro il benessere generale».

I giovani sono stati un tema ieri lungamente affrontato, come nei panel del Festival: nel 2040 mancheranno 5 milioni di persone, ha detto Orsini, occorre rendere attrattiva l'Italia per i giovani, c'è una questione salariale, «Confindustria ha rinnovato il 94% dei contratti, occorre combattere quelli pirata», occorre mettere al centro il merito e offrire alloggi a prezzo accessibile: il Piano casa, di cui la Confindustria di Orsini è stata promotrice, «sta andando avan-

ti, l'importante è che si muova e che ci siano risposte non solo nelle grandi città ma dove c'è un manifatturiero forte».

In esordio di intervista, la prima domanda era stata sui primi due anni di presidenza di Confindustria: «un'esperienza bellissima. La cosa che mi ha dato di più è stato unire le persone. La squadra che abbiamo riconfermato e le riforme fatte sono state approvate all'unanimità. Siamo sempre stati fuori dal dibattito politico, tutelando le imprese senza fare danno al paese e puntando alla crescita». E a quella finale, in cui Tamburini ha chiesto se condividesse l'invito ai giovani lanciato al Festival da Alessandro Benetton e dal cardinale Ravasi di avere coraggio e non avere paura di remare controcorrente, Orsini ha risposto: «Penso che la parola coraggio la leggerai molto nella mia relazione di martedì», riferendosi all'assemblea pubblica di Confindustria che si terrà domani a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sull'automotive, no alle «fabbriche cacciavite» che assemblano e basta. Si creino le condizioni per costruire in Europa. Occorre rendere più competitive le nostre imprese, altrimenti Usa e Cina giocano, l'Europa fa l'arbitro con fischietto.



A Trento. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini (a destra), intervistato dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini



Peso: 1-5%, 5-36%

Bonus under 35 riservato a giovani svantaggiati

Incentivi all'occupazione

Il Dl 62/2026 ha riscritto le regole di accesso rispetto al Dl Coesione

Lo sgravio dura 24 mesi per lavoratori disoccupati da due anni o con criticità

Ornella Lacqua
Alessandro Rota Porta

Sono numerose le condizioni che regolano il nuovo bonus per assumere giovani nella versione licenziata dal Dl 62/2026 (ora all'esame della Camera per la conversione in legge, AC 2911) e illustrata dall'Inps con la circolare 55/2026. Occorre, peraltro, non farsi confondere dalle regole inizialmente previste dal Dl 60/2024, visto che il quadro regolatorio è diverso.

Infatti, se è vero che la misura si rivolge sempre ai lavoratori che, alla data dell'assunzione a tempo indeterminato non abbiano compiuto i 35 anni, cambia la platea dei giovani che portano in dote il beneficio, con riflessi differenti in termini di durata e di entità dell'agevolazione.

Lavoratori molto svantaggiati

Partendo dai soggetti agevolabili, l'articolo 2, comma 2 del Dl 62/2026, annovera come prima categoria quelli privi di impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi.

C'è poi quella dei giovani, sempre under 35, che, alla data dell'assunzione, siano privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno 12 mesi e appartengano a una delle categorie di cui alle lettere c), e), f) e g) della definizione di «lavoratore svantaggiato» contenuta all'articolo 2 del Regolamento Ue 651/2014 (cioè non avere un diploma di scuola media superiore o professionale o aver completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e non avere ancora ottenuto il primo impiego regolarmente

retribuito; essere un adulto che vive solo con una o più persone a carico; essere occupato in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25% la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici, se il lavoratore appartiene al genere sottorappresentato; appartenere a una minoranza etnica).

Per queste due prime tipologie, l'incentivo consiste nell'esonero, per i datori di lavoro privato, anche non imprenditori e del settore agricolo (ma non per lavoro domestico), pari al 100% dei contributi dovuti, fino al tetto di 500 euro al mese, per un massimo di 24 mesi.

Lavoratori svantaggiati

Inoltre, c'è una terza platea che rientra tra i beneficiari, ossia i giovani appartenenti a una delle categorie di cui alle lettere dalla a) alla c), e dalla e) alla g), della definizione di «lavoratore svantaggiato» secondo il Regolamento Ue 651/2014: oltre ai casi di svantaggio già citati sopra, si tratta ad esempio di coloro che non abbiano un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi o abbiano un'età compresa fra 15 e 24 anni. In quest'ultima ipotesi la durata dell'esonero è pari a 12 mesi.

Per tutte e tre le tipologie di lavoratori, se l'assunzione avviene presso datori di lavoro in una sede della Zes unica, vale a dire ubicata nelle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria, Sardegna, Marche e Umbria, l'ammontare dell'esonero sale a 650 euro al mese.

Gli altri requisiti

In attesa che l'Inps comunichi da quando sarà possibile inviare le domande di accesso al bonus, è bene ricordare le principali condizioni da rispettare per la fruizione: l'osservanza dei principi generali in materia di incentivi all'assunzione, disciplinati dall'articolo 31 del Dlgs 150/2015; non aver proceduto, nei sei mesi precedenti l'assunzione, a licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo o collettivi, nella stessa unità produttiva; l'erogazione di un trattamento economico individuale non inferiore al trattamento economico complessivo determinato in base all'articolo 7, del Dl 62/2026 (il cosiddetto «salario giusto»); realizzare l'incremento occupazionale netto. Quest'ultimo requisito significa che le assunzioni devono comportare un aumento dell'organico calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori occupati rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti, al netto delle diminuzioni verificatesi in società controllate o collegate in base all'articolo 2359 del Codice civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 39%

497,5 milioni

LE RISORSE

È l'ammontare dei fondi destinati dal decreto Lavoro (DI 62/2026) agli incentivi per assumere giovani under 35 svantaggiati o molto svantaggiati,

nel triennio 2026-2028. Le istanze del bonus saranno accolte nel rispetto del limite di spesa. Se il tetto sarà raggiunto, l'Inps non accoglierà ulteriori domande di agevolazione.

Le situazioni possibili

IL CASO

La trasformazione ad aprile

Per fruire del bonus giovani prorogato al 30 aprile 2026 dal decreto Milleproroghe, un'azienda ha trasformato a tempo indeterminato il 17 aprile 2026 un lavoratore di 32 anni assunto a termine il 18 gennaio, mai occupato prima a tempo indeterminato. Con il nuovo decreto Lavoro l'aiuto è stato abrogato perché sostituito dai nuovi esoneri contributivi. Il giovane, anche se determina un aumento della forza lavoro, non porta in dote alcun beneficio?

LA SOLUZIONE

Il bonus giovani previsto dal DI 62/2026 è per assunzioni a tempo indeterminato dal 1° gennaio al 31 dicembre 2026, ma non per trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato. Peraltro, sono diversi anche i requisiti dei soggetti agevolabili. L'incentivo alle stabilizzazioni previsto dal DI è destinato alle trasformazioni realizzate dal prossimo 1° agosto. Poiché i previgenti benefici sono stati abrogati con effetto retroattivo, non potranno essere fruiti.

Nuova azienda che assume

Per fruire dell'esonero contributivo in caso di nuova assunzione a tempo indeterminato di giovani under 35, secondo le previsioni del DI 62/2026, serve l'incremento occupazionale. È corretto affermare che se si tratta di una nuova azienda che assume per la prima volta, il requisito si intende automaticamente soddisfatto?

Si ritengono sempre valide le indicazioni della circolare Inps 90/2025: in forza del rinvio al rispetto delle previsioni del Regolamento Ue 651/2014, l'assunzione del lavoratore deve comportare un incremento occupazionale netto. La risposta è quindi positiva: posto che l'azienda in questione non ha alcuna forza aziendale nei 12 mesi precedenti, essendo di nuova costituzione, ne deriva che l'assunzione anche di un solo lavoratore possa costituire un incremento occupazionale.

Bonus e somministrazione

Il bonus giovani del decreto lavoro 2026 spetta anche in caso di somministrazione? In caso affermativo, come funziona per la misura potenziata destinata alle Regioni della Zes? Occorre far riferimento alla sede dell'utilizzatore, oppure dell'agenzia per il lavoro?

La circolare Inps 55/2026 ha chiarito che il beneficio è fruibile anche per le assunzioni a tempo indeterminato a scopo di somministrazione, ancorché la somministrazione sia resa verso l'utilizzatore a termine. La sede di lavoro rilevante per determinare il massimale mensile fruibile va individuata nel luogo di effettivo svolgimento della prestazione. Se il giovane lavora nella Zes unica, il bonus arriva a 650 euro mensili, a prescindere dalla sede dell'agenzia di somministrazione.

Esonero contributivo di 12 mesi per i datori che assumono disoccupati da sei mesi o ragazzi fra 15 e 24 anni



Peso:39%

L'editoriale

Non solo energia

i mali di Italia e Germania

Walter Galbiati

Ultimi per crescita e dal prossimo anno pure per rapporto tra debito e Prodotto interno lordo. Due varianti che sono strettamente legate, perché la sostenibilità di quanto

dobbiamo ai creditori dipende proprio da quanto il Paese riesce a crescere.

➔ segue a pag. 18

L'EDITORIALE

LA LEPRE SPAGNOLA E I MALI DI ITALIA E GERMANIA

Walter Galbiati

Non ci sono buone notizie all'orizzonte, perché il contesto geopolitico ci penalizza più di tutti. I numeri delle previsioni di primavera della

Commissione europea sono lapidari. Quest'anno l'Italia invece di un Pil in aumento dello 0,8% si dovrà accontentare di uno 0,5%, la peggior sforbiciata dopo quella della Germania, le cui prospettive sono state dimezzate passando dal precedente 1,2% all'attuale 0,6%. Va un po' meglio alla Francia, nonostante il Paese non riesca nemmeno ad approvare la Legge di bilancio, con un più 0,8% rispetto allo 0,9% stimato.

Ma quel che più deve far riflettere è la performance della Spagna che chiuderà l'anno con un Pil strepitoso del 2,8%. La principale causa delle debacle italiana va certamente cercata nel costo dell'energia che la guerra scatenata dagli Stati Uniti e Israele ha fatto crescere nuovamente per chi si deve fornire di gas e petrolio. Ma non è la sola ragione, perché sui numeri pesano tanto anche i consumi interni, legati alla dinamiche dei salari e dell'occupazione, e l'andamento delle esportazioni nette. Le percentuali aiutano a capire. Secondo i calcoli dell'Agenzia internazionale dell'energia, la produzione elettrica in Italia dipende dal gas per il 43,7%, molto di più di tutti gli altri Big europei, mentre la Spagna lo usa solo per il 18,2%. Eppure se dipendesse solo dall'energia, non si spiegherebbe come la Francia che produce energia elettrica solo per il 3,1% col gas e la Germania per il 17,5% non corrano come i compagni iberici. Il Pil spagnolo è spinto dai consumi privati, dagli investimenti e dalle esportazioni nette positive.

«Si prevede - scrive la Commissione - che la spesa dei consumatori trarrà beneficio dalla crescita dell'occupazione in un contesto di immigrazione sostenuta e di indebitamento delle famiglie ai minimi storici».

In Italia, invece, è tutto di segno opposto. Quest'anno i consumi privati sono destinati a rallentare, a causa di una riduzione del reddito disponibile reale, e la crescita dell'occupazione dovrebbe rimanere modesta. Gli

investimenti sono in discesa con la fine del Pnrr e la crescita dell'incertezza. Pure le esportazioni nette incideranno in maniera negativa.

Sono gli stessi mali di cui soffre la Germania. L'improvviso aumento dell'inflazione legata all'energia è destinato a ridurre il reddito reale delle famiglie e a pesare sul clima di fiducia dei consumatori, frenando la crescita dei consumi privati. La debolezza del Pil ha determinato una diminuzione della domanda di manodopera, portando a un congelamento della crescita



Peso: 1-3%, 18-23%

dell'occupazione. Anche le esportazioni sono viste ancora stagnanti dopo tre anni consecutivi di contrazione. E con questi numeri non vien da dire "mal comune, mezzo gaudio".

La principale causa delle
debacle italiana va
cercata nel costo
dell'energia, ma sui
numeri pesano anche
i consumi interni, i salari
l'occupazione e le
esportazioni nette



Peso: 1-3%, 18-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LE RICADUTE SULL'ECONOMIA

Il petrolio, l'energia Cosa succede (e quando) se davvero riapre Hormuz

di **Federico Fubini**

alle pagine **8 e 9**

Cosa succede se riapre Hormuz

Il traffico mercantile non tornerà alla normalità e il prezzo del petrolio calerà ma non crollerà Ecco tutte le incertezze che comunque restano

di **Federico Fubini**

La storia recente non offre molti precedenti di chiusure di un braccio di mare a causa di una guerra, ma tutti gli esempi degli ultimi decenni puntano nella stessa direzione: non sarà rapido. Il ritorno alla normalità in un braccio di mare nel quale si è combattuto richiede sempre tempo. E anche se davvero gli Stati Uniti e l'Iran annunciassero presto un accordo per riaprire lo Stretto di Hormuz, è improbabile che stavolta sia diverso.

L'esperienza di questi anni suggerisce che gli equilibri delle rotte, una volta in frantumi, sono difficili da ricomporre. Alla fine nel 2023 gli Houthis, la milizia dello Yemen sostenuta dall'Iran, ha iniziato i suoi attacchi ai mercantili che passavano da Bab el-Mandeb: al punto di congiunzione fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, lo stretto è sulla rotta più rapida fra il Mediterraneo con la Cina. Il traffico crollò immediatamente di circa il 70%. Da allora i governi dell'Unione europea e gli Stati Uniti hanno guidato missioni navali di protezione in quel braccio di mare, Londra e Washington hanno bombardato più volte e

gli attacchi sono formalmente cessati con la tregua a Gaza che gli Houthis avevano invocato come motivo della loro azione. Ma il traffico da Bab el-Mandeb e dunque dallo stretto di Suez è sempre giù del 70% rispetto al 2023, secondo i dati dell'Imf Portwatch.

Il precedente del Golfo

Simili esperienze si sono viste anche già nella prima guerra Stati Uniti-Iraq, quando servirono almeno sei mesi per ristabilire la navigazione nella parte settentrionale del Golfo perché Saddam Hussein aveva fatto minare i fondali. E dopo la guerra dei Sei giorni fra Egitto e Israele nel 1967, quando il canale di Suez chiuse "provvisoriamente", la riapertura avvenne sette anni dopo.

Adesso nessuno può prevedere quanto tempo servirà per il ritorno alla frequenza normale dei passaggi da Hormuz. Prima della guerra lo stretto del Golfo era il nono più navigato al mondo con 32 mila passaggi all'anno (il primo è Taiwan, con 88 mila passaggi di navi commerciali). Ora il traffico è crollato a zero per la

gran parte dei giorni.

Che la ripresa non sia semplice si capisce già dalle incertezze sulle mine che l'Iran ha distribuito sui fondali. Alcune di esse sono costruite per esplodere non appena i loro sensori avvertono la presenza di corpi in acciaio sulla superficie: le navi sminatrici italiane saranno importanti proprio perché sono in resina, ma non sarà un'operazione rapida. Sicuramente le compagnie di navigazione commerciale e gli assicuratori non avranno fretta di tornare ad assumersi dei rischi non strettamente necessari.

Danni a infrastrutture

Anche altri fattori suggeriscono che i tempi del ritorno alla situazione pre-bellica potreb-



Peso: 1-2%, 8-33%, 9-7%

bero non essere brevi. In poche settimane di guerra sono state danneggiate circa ottanta infrastrutture del petrolio e del gas: sia in Iran, sia da parte di droni e missili iraniani in quasi tutti gli altri Paesi del Golfo. Alcune riparazioni richiedono poche settimane, come già accaduto con le raffinerie russe colpite dai droni ucraini nel 2025 (ma ora Kiev è in grado di infliggere danni più seri). Altre invece avranno bisogno di interventi per due e fino a cinque anni per tornare in funzione. È il caso soprattutto delle unità di liquefazione del terminale di gas di Ras Laffan in Qatar, il cui potenziale produttivo è oggi ridotto del 17%.

Infine, ci sono dinamiche interne alla stessa industria

del petrolio a suggerire comunque tempi non immediati. In questi tre mesi, il sistema internazionale è rimasto precariamente in equilibrio in

gran parte grazie al ricorso alle scorte. I Paesi occidentali hanno avviato il rilascio di una parte delle loro riserve strategiche e così sembra aver fatto la Cina, a giudicare da un calo delle proprie importazioni di greggio da circa 11 milioni di barili al giorno a 8,5 milioni di barili. È anche per questo che il prezzo del barile di Brent non è mai salito molto sopra i 100 dollari, un livello elevato ma nettamente sotto alle previsioni formulate dagli specialisti all'inizio della guerra.

L'uso delle scorte

Se le scorte utilizzate sono state anche solo di poco più di cinque milioni di barili al giorno — da Hormuz passavano circa 20 milioni di barili al giorno prima della guerra — è verosimile che oggi il sistema internazionale abbia già consumato mezzo miliardo di barili di riserve strategiche e riserve private delle raffinerie. Già solo ricostituire interferirà con il funzionamento del mercato, per mesi.

Resta comunque estremamente probabile che il prezzo del petrolio scenda, prima di dieci e poi di circa venti dollari al barile, se davvero si arrivasse a un accordo. Ma qualunque tregua per ora resta provvisoria, sullo sfondo di un quadro instabile. Il supera-

mento completo di questa crisi dell'energia potrebbe non essere dietro l'angolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della chiusura

I transiti di navi dallo Stretto di Hormuz



Il prezzo del Brent negli ultimi 6 mesi

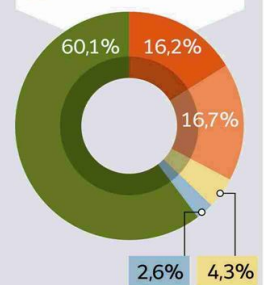


... e quello dei fertilizzanti (Urea)



Il traffico annuale

Petroliere:	19.500 unità
Container:	5.300 unità
Rinfuse secche:	5.400 unità
Merci diverse:	1.400 unità
Altro:	856 unità



Fonti: Trading Economics; Imf PortWatch; C&S



Peso: 1-2%, 8-33%, 9-7%

L'UTILITÀ DELLE GARANZIE NON SI NEGA
MA POSSONO INDEBOLIRE IL SISTEMA

CONCORRENZA E MERCATO SOLO COSÌ SI CRESCE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Ogni garanzia pubblica, come ogni sussidio o incentivo, ha un effetto secondario rispetto all'obiettivo, legittimo e talvolta indispensabile, di tutelare un interesse generale o compensare fragilità economiche o sociali. Potremmo chiamarlo effetto alone. Agisce come un anestetico, modifica i comportamenti dei soggetti coinvolti e può creare persino una curiosa dipendenza. Togliere una garanzia o un aiuto ha sempre un costo, spesso ritenuto dai beneficiari del tutto ingiusto. Un provvedimento di favore, che agevola e soccorre, crea subito abitudini radicate e difficili da disciplinare. Anche quando l'emergenza è alle spalle. Le garanzie pub-

bliche sui crediti alle piccole e medie imprese sono state salutari durante il periodo del Covid. Hanno evitato il fallimento di tante aziende costrette a fermarsi e a perdere fatturato per ragioni sanitarie, non di mercato. Purtroppo le crisi si sono poi sommate senza sosta: la guerra in Ucraina, le minacce sui dazi, ora la chiusura dello Stretto di Hormuz. Il ritorno alla normalità sembra impossibile in un quadro geopolitico in cui l'insicurezza è componente ormai strutturale dell'attività d'impresa. Ma lo Stato non può continuare a mantenere una quota di garanzie sui prestiti bancari che nel 2025 ha toccato, nella sommatoria di quelle emergenziali con le ordinarie, i 270-280 miliardi pari al 13 per cento del Pil.

CONTINUA A PAGINA 2

LE GARANZIE? SÌ, SE SIAMO IN CRISI MA È ORA DI CRESCERE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel 2024 il totale era stato di poco superiore: 294 miliardi (13,1 per cento del Pil). Nel 2021, in piena pandemia, le garanzie pubbliche sui crediti avevano raggiunto il 16,5 per cento del Pil. L'attuale media europea è intorno al 10 per cento. La quota di default, ovvero di fallimenti che consentono di escutere la garanzia, rimane però relativamente bassa, soprattutto se calcolata al netto dello scandalo di Banca Progetto (crediti garantiti concessi anche a organizzazioni criminali).

Secondo l'ultimo rapporto della Banca d'Italia sulla stabilità finanziaria, a dicembre del 2025

«l'incidenza dei prestiti assistiti da una garanzia pubblica è lievemente scesa al 22 per cento per i prestiti in bonis alle imprese censite in AnaCredit». Il tasso di deterioramento è stato intorno al 3,6 per cento. Sopportabile per le casse dello Sta-



Peso: 1-12%, 2-31%, 3-34%

to. Ma il fenomeno non tende a rientrare, ad essere riassorbito, nonostante la legge di Bilancio abbia ridimensionato l'importo massimo dei prestiti concedibili alla piccola e media impresa agevolati da una garanzia statale.

Le opzioni

Il ministro dell'Economia non ha mai fatto mistero della necessità di uscire al più presto da una logica emergenziale e tornare al business as usual. «È possibile e doveroso», ha detto Giancarlo Giorgetti all'ultima Giornata del risparmio. L'ombrello pubblico non può diventare una componente strutturale dell'attività bancaria al punto da snaturare la funzione di selezione del meri-

to di credito e, dunque, di sana valutazione dei rischi. Perché solo così vi è un'allocatione efficiente delle risorse a vantaggio delle aziende che offrono maggiori prospettive di crescita. Dare soldi a chi non ha un futuro vuol dire gettarli via. Una seconda e non banale considerazione di fondo è la seguente. Più della metà del Pil è ormai spesa pubblica. Se anche il credito è in larga parte a garanzia pubblica, il peso dello Stato nell'economia assume proporzioni abnormi, patologiche.

Domani, 26 maggio, verrà reso noto uno studio sul tema delle garanzie pubbliche sui crediti emesse tra il 2020 e il 2022, a cura di Assonime, l'Associazione che riunisce le società per azioni. In quel periodo furono presentate al Fondo del Mediocredito 2,5 milioni di richieste per 1,5 milioni di imprese. L'ammontare complessivo di finanziamenti fu di 252 miliardi, con livelli di copertura pubblica tra il 33 e il 100 per cento degli importi.

Maggiore è risultata la propensione a chiedere l'intervento da parte delle imprese con più occupati e una proporzione elevata di debito bancario sul totale dell'esposizione. Grazie alle garanzie, le aziende beneficiarie hanno mantenuto o accresciuto l'occupazione, conservando un'elevata quota di investimenti che altrimenti sarebbe stata sacrificata all'emergenza. In diversi casi però le banche hanno spinto per sostituire il credito ordinario con quello emergenziale, liberandosi da rischi e costosi assorbimenti di capitale. E oggi alcune di loro danno credito alle piccole e medie imprese solo in presenza di una garanzia pubblica. Siamo già nell'ambito di una patologia del sistema?

Campanello d'allarme

«L'intervento straordinario ai tempi del Covid — è l'opinione di Stefano Firpo, direttore generale di Assonime — è stato tempestivo, esemplare. Non solo si è assicurata liquidità alle aziende, ma si sono avuti effetti positivi su investimenti e occupazione. Oggi il ritorno alla normalità è ostacolato da una regolamentazione del credito che taglia fuori una parte consistente del sistema produttivo.

Il credito alle piccole e medie imprese è in caduta drammatica. Ma il rischio di finanziarle dovrà pur prenderselo qualcuno o no?».

«Noi come Banco Desio — commenta Riccardo Marciò, responsabile dell'area Npl dell'istituto brianzolo — abbiamo un mancato riconoscimento delle garanzie escusse inferiori all'uno per cento, a dimostrazione che valutiamo bene il merito creditizio al momento dell'erogazione. E la nostra clientela è fatta perlopiù di piccole e medie imprese. Certo è evidente che le autorità regolatorie indirizzano gli istituti di credito ad essere estremamente selettivi nell'assunzione del rischio, portando a privilegiare chi ha i rating migliori, alcuni settori rispetto ad altri. E può capitare che rimangano escluse aziende sottocapitalizzate ma con un ottimo fatturato. Questo spiega anche perché in Italia ha tanto successo il *private debt*, anche se più costoso. Sono emerse dalla cronaca diverse situazioni in cui abbiamo assistito, purtroppo, ad abusi nell'assunzione di garanzie pubbliche, che però potrebbero essere limitati con ulteriori forme di controllo che non sarebbe male condividere anche con lo stesso Mediocredito centrale».

Credito e tribunali

La novità di questi ultimi tempi viene però dalla giurisprudenza. «Dopo una sentenza della Cassazione — nota Marco Rossi, legale ed esperto del settore —

sta cambiando l'atteggiamento dei tribunali. I magistrati cominciano a sanzionare il comportamento di alcune banche che hanno finanziato aziende decotte semplicemente perché sicure di non perdere nulla. E così sono ammesse con riserva al passivo fallimentare, nell'ipotesi in cui non abbiano valutato correttamente il merito creditizio».

La tempistica

«Può accadere — spiega il magistrato Roberto Pellicano — che un'azienda in difficoltà ottenga crediti garantiti quando ormai non servono più. L'amministratore, in questo caso, è sospettato di avere aggravato il dissesto. L'eventuale responsabilità della banca creditrice passa dalla dimostra-



Peso:1-12%,2-31%,3-34%

zione della consapevolezza che l'impresa fosse decotta, che non si potesse più salvare. Difficile provarlo. Spesso i documenti presentati all'istituto di credito sono falsi o edulcorati. C'è una certa analogia con quello che è accaduto con il superbonus. Se la banca si rende cessionaria di un credito a fronte del quale non è stato costruito nulla, ovviamente è perseguibile. Nel caso di Banca Progetto, processo che ho personalmente seguito, abbiamo contestato la truffa ai danni dello Stato e constatato anche l'inefficacia della normativa 231, sulla responsabilità penale delle aziende, che chissà

perché non contempla l'ipotesi di bancarotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Nel 2025 l'ombrello pubblico sui prestiti bancari valeva ancora il 13% del Pil. Un dato sopra la media europea, tra regolamenti severi e tensioni geopolitiche. Ma se l'emergenza diventa strutturale non si premia più chi rischia davvero. E si accetta un commissariamento dell'economia poco salutare. Il ruolo delle banche

294

miliardi

Le garanzie pubbliche nel 2024 (il 13,1% del Pil)

16,5

per cento

Il peso sul Pil italiano delle garanzie pubbliche nel '21

50

per cento

In Italia la spesa pubblica vale oltre la metà del Pil

2,5

milioni

Le richieste di garanzia pubblica nel '20-'22

252

miliardi

Finanziamenti del Mediocredito nel 20-22

4,5

milioni

Le imprese in Italia, il 93% ha meno di 10 addetti



Peso:1-12%,2-31%,3-34%